

Matilde Cassano

Storie di sovranità bestiali: i grandi predatori nell'Europa moderna

Scorrevo tra le trascrizioni dei documenti d'archivio, con l'intenzione di iniziare la trattazione di questo articolo partendo dalla storia della bestia di Legnano (una presunta lupa antropofaga), quando causalmente ho ritrovato questa relazione del 6 agosto 1808 – dove un sindaco provvisorio richiedeva alla municipalità di Como la possibilità di organizzare una caccia generale contro i lupi rapaci, frequentatori del contado comasco di Caviglio.

Ecco il corpo del documento:

Il Lupo rapace continua ad infestar questa Comune, per fino nel casegiato del centro stesso, senza timor alcun. Un tal disastro è pur successo nelle vicine Comuni di Solzago, Ponzate, e Tavernerio. Da ciò si acquisisce, che molti Luppi siano assieme, e che il male possi farsi maggiore. Per provvedersi altro non vi vuole, che una caccia generale sopra tutti i monti d'onde si sviluppa il gran Ladro. Ciò non si può eseguire senza schioppi. Preghiamo quindi la municipalità a volersi interessare, perché mi sia concesso il permesso di fare una caccia, che sarebbe opportuno [in] un giorno festivo, in cui gli agricoltori sono in libertà, ed io la farò eseguire dietro le formalità che mi saranno date¹.

Ciò che mi colpiva è l'estrema chiarezza con cui l'amministratore, subordinato in ultima istanza alla prefettura² di Como, chiedeva di poter compiere un atto di sovranità – quel potere di decidere chi può

1 Dall'archivio di Stato di Como (ASCO), Prefettura di Como, busta 1332, *Polizia e sanità*, circolare n. 1149 del 6 agosto 1808. Il sindaco provvisorio è firmato Filippo Noseda.

2 In Francia nel 1800 venne introdotto l'istituto prefettizio. La caratteristica più importante della prefettura napoleonica è la sua diretta dipendenza e nomina dal governo centrale. Laddove le intendenze e le prefetture precedenti prevedevano la distinzione tra un governo centrale elettivo ed un commissario periferico, il prefetto napoleonico incarna entrambe le funzioni, esercitando direttamente il proprio potere sul territorio e configurandosi, al contempo, come espressione diretta della volontà centrale. Specificità moderna di tale passaggio sta nell'aver tolto qualsiasi limite rappresentato dalle intromissioni di rappresentanze e corpi intermedi che molto spesso influenzavano la gestione del territorio periferico da parte delle autorità centrali. La carica venne istituita nei territori italiani nel 1802, e poi rivista a partire dal 1805.

vivere e chi deve morire –, ovvero perseguire e uccidere i malevoli visitatori a suon di schioppo. Sarebbero poi stati i contadini, e non lui stesso, a doversi sporcare le mani di sangue e a perdere una giornata di riposo. Eppure, così come per il rustico era obbligatorio ottenere una licenza per l'uso delle armi, anche il sindaco avrebbe dovuto attendere l'approvazione dei suoi superiori per portare a termine il suo obiettivo. Intendiamoci, l'istituzione delle amministrazioni dipartimentali repubblicane prima e prefettizie poi vede un generale accentramento e uniformazione delle pratiche di governo sotto la guida napoleonica – la quale è plausibile non avesse esplicitamente incluso entro le sue priorità politiche lo sterminio delle bestie feroci. Ciò nondimeno, il dominio sul territorio si manifestava anche tramite il potere di decidere quanto, quando e come cacciare questi animali. Altro elemento interessante è che in questa circolare non si citi direttamente alcun caso di aggressioni bestiali all'uomo; la loro esistenza è sufficiente perché l'autorità civile decida di perseguirli fin «sopra tutti i monti».

In queste pagine verrà messa in luce, o almeno lo si spera, la relazione tra poteri e animali; e come la volontà sovrana abbia adottato tecniche coercitive e di controllo degli animali considerati nocivi; quindi carnivori, o animali che, con la loro sola presenza, abbiano messo in discussione le autorità umane – a livello concreto (predando il bestiame, distruggendo i campi, cibandosi di bambini, resistendo ecc...) e a livello simbolico (apparendo come simbolo di culti pagani, capaci di tramutarsi in uomini e donne, di ribaltare le gerarchie tra specie...). Alla luce di ciò, non può essere un caso che, per quel che riguarda le regioni qui trattate e nel contesto dei dati riportati, a partire dall'arrivo del nuovo regime francese le *bestie feroci* furono spinte gradualmente nel baratro.

Ritornando agli avvenimenti di Caviglio; il giorno seguente arrivano a Como altre segnalazioni e lamentele date dalla presenza di *queste bestie*, e poco meno di un mese dopo, il 15 settembre 1808, viene diramata la circolare n. 17285. Il prefetto del dipartimento del Lario stabiliva qui le nuove norme per combattere il flagello³: nelle stagioni più calde, tenendo presente le necessità della produzione agricola, verranno organizzate «caccie possibilmente generali, o parziali», a cui dovranno partecipare i cacciatori più esperti, i conoscitori dell'area di caccia e

3 Dall'ASCO, Prefettura di Como, busta 74, *Polizia e sanità*, Circolare n. 17285 del Prefetto del Dipartimento del Lario agli Signori Vice-Prefetti, Municipalità, e Cancellieri Cantionali del Dipartimento del 15 settembre 1808.

battini⁴ sufficienti che, percuotendo i bastoni e strombazzando qua e là, possano spaventare e far uscire dai nascondigli le bestie; inoltre, le autorità civili ordineranno ai ministri di culto e agli adiacenti comuni di diffondere la chiamata alle armi. Nei successivi punti, il prefetto comunicava le ulteriori norme sull'utilizzo di lacci, tagliole, veleno e conseguente premiazione in caso di successo. Una tale cura nel determinare le pratiche di disinfezione non è da sottovalutare. Il prefetto mette in moto tutto l'apparato amministrativo, dai viceprefetti ai sindaci dei comuni di classe minore; persino i ministri dell'Altare e la gendarmeria reale avrebbero dovuto portare a termine la sua volontà.

Nei prossimi paragrafi si cercherà di tratteggiare come venne praticata la guerra alle bestie feroci, in un raffronto continuo con le fonti archivistiche. Ci si chiederà anche se sia possibile intrecciare la storia dello sviluppo dello stato moderno europeo alle storie della persecuzione dei grandi predatori; quanto la sovranità umana sia stata messa in discussione dalla presenza di lupi e orsi nel vecchio continente; come mai lupi e orsi, abitanti preistorici dei boschi e valichi europei, vennero portati all'estinzione in poco più di un millennio; e, infine, che cosa possa Napoleone avere a che fare con la storia delle bestie. Poche delle domande che la storiografia contemporanea dovrebbe porsi, ma che piuttosto preferisce relegare all'ormai datato concetto di "storia naturale".

Le bestie feroci

Abitanti preistorici dell'Eurasia, i grandi predatori mammiferi nell'arco di qualche secolo scomparvero. Il lupo è presente in Europa da almeno 200.000 anni⁵, mentre l'orso da circa 80.000 anni popola l'immaginario umano – come anche constatato dalle analisi della grotta del Regourdou⁶ in Francia; la linca alpina o lupo cerviero, ora estinta, si

aggirò tra le Alpi dall'età del bronzo neolitica (3000-1100 a.c.)⁷. A ben vedere sarebbe l'*Homo Sapiens* a essere specie "invasiva" nel nostro continente!

In un recente studio del 2022⁸ si evince come i mammiferi *selvaggi*, seppur spesso tutelati da regolamenti e istituzioni, rappresentino solo il 6% dei mammiferi terrestri, e che solo il 3% della totale biomassa dei selvatici sia composta da carnivori. I ricercatori concordano sul fatto che le «attività umane sono state la causa principale per l'estinzione dei mammiferi selvatici sin dal tardo Pleistocene [da 126.000 a 11.700 anni fa], e continuano a causare gravi danni a tante popolazioni di mammiferi»⁹. Il dominio degli ecosistemi naturali attraversa la storia umana, e la quasi completa perdita di biodiversità terrestre non è certo frutto esclusivo delle scelte politiche scellerate degli ultimi due secoli¹⁰ – eppure qualcosa nel XIX secolo cambiò radicalmente, e gli eventi di quegli anni risultano in questo senso determinanti. La quasi totale estinzione di specie "autoctone" quali lupo, orso e linca viene attribuita in gran parte all'attività venatoria umana e, quindi, alla *guerra contro gli animali*; tra i molteplici motivi di tale distruzione, si spazia dalla necessità di proteggere il bestiame a un maggiore controllo dei territori periferici da parte delle autorità centrali, fino ancora alle reputazioni negative culturalmente attribuite agli animali. Simili animali, ognuno con le proprie necessità e fisionomie comportamentali, reagirono: cambiarono regimi alimentari, migrarono in zone meno antropizzate, si cibavano di carne umana. Gli uomini, allora, progettavano nuove trappole, trovarono nuovi incentivi per la loro uccisione, adottarono nuovi schemi valutativi per queste belve – capaci di turbare profondamente i sonni collettivi, considerate al pari di mostri. Quel che è certo è che gli animali *furono lì*, nei luoghi e nella storia. Tra le carte prefettizie di età napoleonica era dedicata un'intera sottosezione a *Lupi ed Orsi*, e in essa sono conservate piccole tracce di queste intricate relazioni. Prima di indagare nel dettaglio questa documentazione, sarà bene descrivere

7 Cfr. Bernardino Ragni, *La linca eurasiatica in Trentino*, Provincia autonoma di Trento. Servizio Parchi e foreste demaniali - Collana naturalistica, Trento 1998.

8 Cfr. Lior Greenspoon, Eyal Krieger, Ron Sender, Ron Milo *et al.*, *The global biomass of wild mammals*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences" n. 10, 120, 2023.

9 *Ibidem*, p. 5 [traduzione dell'autrice].

10 Si fa riferimento all'aumento esponenziale del tasso d'estinzione di specie di animali e piante dalla rivoluzione industriale – per una simile crescita sia parte di un processo d'estinzione avviatosi con la diffusione e propagazione della specie umana. Cfr. Ziyang Liao, Shushi Peng e Yohua Chen, *Half-millennium evidence suggests that extinction debts of global vertebrates started in the Second Industrial Revolution*, in "Communications Biology" n. 5, 2022.

4 I battini sono spesso dei rustici che accompagnano i cacciatori, occupandosi di stanare le prede dai loro nascondigli, sondando il terreno con un bastone e/o producendo forti rumori che spaventano gli animali.

5 Robert Delort, *L'uomo e gli altri animali. Dall'età della pietra a oggi*, trad. it. di F. Cataldi Villari, Laterza, Bari 1987, p. 270.

6 Michel Pastoureaux, *L'orso. Storia di un re decaduto*, trad. it. di Chiara Bongiovanni Bertini, Einaudi, Torino 2008, p.5.

le storie di lupi e orsi nel vecchio continente.

Il lupo

Il lupo è «il mammifero terrestre selvatico che ha raggiunto, per lo meno in tempi storici, la distribuzione geografica più estesa»¹¹, e non è perciò un caso che l'interesse sul suo conto sia molto elevato. Considerando il suo ritorno in varie parti d'Europa a partire dalla seconda metà del XX secolo, la letteratura scientifica e storiografica sul tema è imponente¹². Da un lato, le ricerche ecologiche e zoologiche moderne hanno permesso di valutare le caratteristiche biologiche e comportamentali dell'animale, alleggerendo il peso di pregiudizi culturali e morali da sempre a lui attribuiti; dall'altro, la ricchezza delle fonti d'archivio sulla presenza del lupo ha incoraggiato molti storici a esprimersi sul tema. Per quanto le ricerche considerino aree e habitat differenti, il rapporto uomo-lupo presenta come costante un'alta conflittualità, spesso persecutoria, come vedremo, da parte dei primi. I lupi misero a rischio l'esercizio sovrano del dominio umano sugli altri animali e sul territorio, attraverso pratiche quali l'aggressione al bestiame e l'uccisione di bipedi, e ogni ragione fu valida per perseguitarli.

La storia di uomini e lupi ci racconta di un rapporto vizioso; tanto le società umane si espansero sul territorio e cacciarono la fauna selvatica, tanto i lupi dovettero adattarsi alla presenza antropica e predare animali domestici – all'occorrenza, giunsero a cibarsi di carne umana. L'avvicinamento del lupo alle comunità umane non fece altro che ravvivare la guerra loro dichiarata: i quadrupedi vennero cacciati a dismisura, portati all'estinzione – o quasi – in gran parte delle regioni qui considerate. Di stampo nettamente opposto è il fenomeno odierno: l'abbandono di aree montane e campagne da parte dell'essere umano ha fatto sì che, a partire dagli ultimi decenni, le popolazioni di ungulati selvatici aumentassero; il che a sua volta ha consentito una nuova

espansione, o ricomparsa, del lupo europeo.

Si potrebbe affermare che il lupo *inizi a perdere il pelo, ma non il vizio* a partire dall'età medievale; non è un caso che gran parte dell'astio umano derivi da quest'epoca: in un contesto di crollo demografico, successivo inselvaticamento dell'Europa centro-meridionale – processo cui si associa l'adozione di una dieta maggiormente basata su carne e selvaggina procacciata nei boschi –, il lupo inizia a venir considerato come predatore-competitore. Il mutamento in termini demografici e di sfruttamento delle risorse significava anche l'aggravarsi della violenza contro i canidi; il processo di integrazione culturale tra popoli di origine romana e barbarica tra VII e VIII secolo portava con sé un differente utilizzo dei boschi, impiegati non più o non solo come luogo d'elezione per attività venatorie ma anche, su modello germanico, come spazio incolto sul quale far pascolare maiali e cinghiali allo stato brado. Particolarmente ghiotti di ghiande, i maiali diventarono la fonte principale di carne dei nuovi ceti dominanti europei – che tra l'altro, come ricorda lo storico Montanari, presero in prestito per la loro onomastica nomi di «animali voraci e aggressivi» quale il lupo e l'orso¹³. Potremmo quindi affermare che, in seguito a un periodo di relativa tolleranza quale era stata l'età classica, l'antagonismo uomo-lupo andava proprio in questi secoli acuendosi.

È risaputo che le tribù barbariche quali Franchi, Alamanni, Goti praticassero parecchia caccia di sussistenza, e si può presumere che non solo avessero maggiore contatto con il lupo (gli esempi di divinità lupesche nelle religioni e mitologie nordiche sono molte), ma che lo percepissero ancor più come antagonista reale nella ricerca di cibo e nel controllo della selva. Nel suo lavoro, Fabrizio Nobili ricorda a tal proposito la regolamentazione di trappole di varia natura (fosse, archi, tagliole...) *ad capiendas feras*¹⁴ e l'istituzione del primo gruppo di cacciatori di lupi professionisti, i *luparii*, nell'813 d.C.; queste figure, rispondendo direttamente all'imperatore, godevano di alcuni privilegi come la dispensa dal servizio militare. In periodo alto medievale «uomini e lupi incominciarono a sovrapporre sempre di più le loro nicchie ecologiche»¹⁵. Ed effettivamente ci sono varie somiglianze tra i modi di vivere, strategie di sopravvivenza e modalità di sfruttamento delle risorse da parte delle

11 Paolo Ciucci e Luigi Boitani, *Il lupo. Elementi di biologia, gestione, ricerca*, Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica "Alessandro Ghigi", Documenti Tecnici, n. 23, Ozzano 1998, p.7.

12 Il lavoro di Luigi Boitani è fondamentale, specialmente a livello nazionale. Boitani, biologo ed esperto di conservazione della fauna, nel 1987 pubblica la prima edizione di *Dalla parte del lupo. La riscoperta scientifica e culturale del mitico predatore*, testo in cui, fondendo ricerche zoologiche sui canidi e trattazione mitica dell'animale, si struttura una grande frattura epistemologica tra lupo storico e lupo culturale. Risultano poi fondamentali le ricerche di Aldo Oriani, gli storici Gherardo Ortalli, Riccardo Rao, Daniel Bernard, Jean-Marc Moriceau.

13 Massimo Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Bari 2021, p. 31. Un esempio è quello di due duchi Longobardi del Friuli (663 d.c.) e di Spoleto (750 d.c.) il cui nome fu Lupo.

14 Fabrizio Nobili, *Uomini e lupi nell'europa moderna*, Atheneum, Firenze 2002, p. 15.

15 *Ivi*, p. 19.

due specie: pensiamo per esempio al fatto che entrambi gli animali siano detti “sociali”, condividendo una strutturazione in comunità entro la quale si delineano tecniche di caccia in gruppo per facilitare la conquista di prede di dimensioni maggiori. A tal proposito risulta molto interessante la teoria di Pierotti e Fogg secondo cui furono i lupi che decisero, in età preistorica, di unirsi agli uomini nella caccia, insegnandoci nuove tecniche di predazione; in base a simili considerazioni i due autori possono così affermare che «gli uomini sono stati formati dai lupi, resi più cooperativi, e in effetti, domesticati dall’interazione con un’altra specie prima dell’agricoltura»¹⁶.

Alla luce delle nuove scoperte scientifiche sulla vita sociale del lupo appare comunque davvero fuori luogo la narrazione, tipicamente medievale, del lupo “cattivo”, famelico e assetato di sangue; ricordiamo come nell’846 il vescovo di Troyes annotasse branchi di almeno 300 lupi che, quasi un esercito, cacciavano uomini¹⁷; nel 1247, altrettanto numerosi branchi di *lupi rapaces*, agitandosi per le campagne emiliane, «ululavano per la fame» e divoravano uomini e donne, «soffocando per di più i bambini nelle culle»¹⁸; e numerose sono le testimonianze e racconti che indicano casi di antropofagia¹⁹. Come già si diceva, è stata l’età medievale ad aver fatto da spartiacque nella storia della relazione uomo-lupo: gli uomini, del resto sempre più condizionati dall’iconografia cristiana, aizzarono una feroce caccia al lupo.

Dopo gli esordi carolingi culminati nel *Capitulare de villis* di Aquisgrana nel IX secolo, nel centennio successivo il re Berengario II ordinava così ai suoi sudditi di uccidere i lupi entro le foreste regie – si dice, inoltre, come impedissero la strada verso Pavia; in maniera simile, i re anglosassoni richiedevano ai loro vassalli dei tributi in teste di lupo; nel XII secolo nella regione galiziana di Santiago veniva resa obbligatoria la caccia al lupo ogni sabato; in età comunale si possono infine ritrovare molti casi di città che premiavano i cacciatori di lupi: ne abbiamo occorrenze nel 1241 a Vercelli, e a Mantova, Treviso e Siena sempre nel XIII secolo²⁰. Con l’ingrossarsi della popolazione urbana,

16 Cfr. Raymond Pierotti e Brandy Fogg, *The First Domestication: How Wolves and Humans Coevolved*, Yale University Press, New Haven 2017.

17 Rao scrive anche che si tratta senz’altro di un’invenzione atta a descrivere lo stato di degrado dell’impero in seguito alla morte di Ludovico il Pio. Riccardo Rao, *Il tempo dei Lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, UTET, Milano 2018, pp. 27-28.

18 *Ivi*, p. 23.

19 *Ivi*, pp. 22-26.

20 *Ivi*, cit, pp. 60-61.

l’espansione delle attività commerciali e il susseguente disboscamento – e il sommarsi di secoli di ostilità belliche e culturali – dal XII/XIII secolo la relazione uomo e bestie feroci si rivestì di ancor maggior violenza. Tutto questo significava, *in primis*, una perdita della biodiversità all’interno degli ecosistemi boschivi, che si tradusse a sua volta nella minor presenza di prede per lupi (e uomini); l’allevamento di suini allo stato brado – animali fra l’altro ben più capaci di difendersi dal predatore quadrupede – andava via via scemando: al loro posto venivano allevati gli ovini, il cui tradizionale metodo di allevamento richiese periodi di transumanza alternati a fasi di stabulazione. «Il lupo si è dovuto abituare ad uscire dal bosco, per cercare altrove il suo nutrimento, vicino alle case degli uomini, nelle stalle dove riposano le greggi di pecore»²¹; la predazione di animali domestici aumentava, e il conflitto col lupo con essa.

L’inizio della fine: il tardo medioevo, la bestia e il sovrano

Il tardo medioevo (XIII-XIV secolo) è definito *l’inizio della fine* da Riccardo Rao²²: la distruzione dei grandi predatori l’affinamento di simili pratiche occupava buona parte delle legislature europee; i lupari carolingi non si trasformarono in altro che funzionari di corte, dal momento in cui anche nel regno francese si adottava la simile pratica di premiare i cittadini per le loro battute di caccia; parliamo di 1000-1500 lupacchiotti uccisi ogni anno tra fine XIII e inizio XIV secolo all’interno del regno. I monarchi inglesi continuarono la loro opera di persecuzione tramite l’eradicazione di intere foreste e sottoboschi; alcuni comuni italiani sovvenzionarono fondi per opere di abbattimento delle bestie – come a Udine nel 1370; i premi conferiti ai cacciatori divennero via via più cospicui anche nel regno angioino; e dal 1239 Federico II organizzò l’avvelenamento di massa dei lupi siciliani. Si può dire che la distribuzione dei lupi nell’Europa d’età moderna non fu che il risultato degli oscuri secoli medievali.

Ripercorrendo la storia del lupo, si può notare la correlazione vincolante tra prede e predatori, tra risorse e sfruttatori. Potremmo sostenere, come fa una certa storiografia, che l’uomo cacciò il lupo perché suo

21 *Ivi*, p. 56.

22 *Ivi*, p. 59.

antagonista “naturale” all’interno delle nicchie ecologiche da entrambe le specie condivise – una volta differenziate le nicchie stesse, però, l’antagonismo avrebbe dovuto scemare. Sappiamo che questo non si verificò: la caccia al lupo proseguì ben oltre l’età dell’inselvaticamento altomedievale. Se anche è vero che gli attacchi agli animali domestici andavano via via aumentando a causa della riduzione dell’habitat “rifugio” dei lupi – e che quindi questi potessero rappresentare un grave problema per l’economia rurale medievale e moderna – è anche vero che l’uccisione di lupi venne perpetrata ben oltre la necessità di salvaguardia del bestiame. I lupi rappresentarono certo un pericolo per le attività umane, uccisero e contagiarono esseri umani, e di sicuro instillarono in loro timore; ma un’ostilità così profonda non può avere radici prettamente utilitaristiche e neppure esclusivamente culturali. In ogni caso, questi animali riuscirono in un certo qual modo a resistere alla guerra che gli umani mossero contro di loro, e se non per Giappone, Regno Unito e Irlanda (tutte isole, non a caso) non si estinsero; si adattarono, piuttosto, alla colonizzazione umana del mondo.

Ipotizzo quindi un più stretto legame tra sovranità e persecuzione di animali feroci – evidente nel caso della fondazione dei *luparii*. Sembra che Carlo Magno, con i suoi capitolari, abbia voluto ottenere due risultati specifici: in primo luogo, l’eliminazione dei lupi dalle sue riserve avrebbe facilitato e migliorato la caccia reale, attività fondamentale nell’economia di vita del sovrano; in secondo luogo, si sarebbe ribadita sovranità regia su quelle stesse foreste. Abbiamo qui a che fare, propriamente, col tema *della bestia e del sovrano*. O piuttosto delle bestie e del sovrano – meglio ancora, del sovrano divenuto bestia²³. Vediamo in fondo il tentativo dell’imperatore, ovvero della massima autorità sovrana, di ristabilire il proprio dominio su un altro sovrano, sia esso il lupo o, in altri casi ancora, l’orso. È stata tradizionalmente letta nei comportamenti lupini una tendenza al *controllo sovrano* del proprio territorio – respingono qualsiasi altro canide dalla propria area di caccia, ci viene detto, e solo gli individui dominanti detengono la prerogativa alla riproduzione, castrando i diritti riproduttivi dei membri gregari. Possiamo poi anche ribadire ancora una volta che questi animali arrecarono effettivi disturbi e disagi alle popolazioni umane, ma è oramai chiaro come il discorso entro il quale ci stiamo addentrando superi le logiche interne agli ecosistemi per entrare nel reame del simbolico e dell’identitario.

O della raffigurazione del potere e della soglia tra uomo/animale. Il lupo storico o simbolico che è stato, e viene, percepito come *out-law*. E se il principio della sovranità è l’essere essa stessa *fuori* dalla legge e *al di sopra* del diritto, in quanto suo luogo d’origine o emanazione, ciò comporta anche il rischio-limite che il sovrano possa divenire la «bestia più brutale che non rispetta più nulla»²⁴. In questo senso, il lupo può diventare la rappresentazione in carne e ossa (e pelo) di un avversario alla sovranità – ed essere ulteriore o *ultima* bestia su cui il leviatano – bestia bipede – esercita la propria sovranità. Senza citare o riferirsi direttamente ai discorsi derridiani, anche il medievista Rao sottintende a un simile scontro tra sovranità nel suo discorso; tanto da asserire che «l’inizio della grande strage dei lupi è partito innanzitutto dall’alto, attraverso provvedimenti che erano intesi a salvaguardare le riserve forestali dell’aristocrazia franca»²⁵. Così, riprendendo la vicenda narrata nelle Cronache di Novalesa, Rao può ancora affermare che «la caccia al lupo è dunque un’esigenza di Berengario, più che delle popolazioni contadine, che ne accettavano di buon grado la presenza e che compiono una caccia straordinaria soltanto per “ubbidire” al loro re»²⁶. Una triangolazione interessante quella del rapporto di potere tra sovrano-lupo-suddito, dove indubbiamente è la bestialità – la sovranità come monopolio del dare morte e provocare terrore – ad aver avuto la meglio.

La fine: l’età moderna

Nella fine del XIX secolo possiamo riconoscere l’epilogo dell’era del lupo. Bastarono giusto 360 anni perché questo animale passasse dall’essere “invasivo” a una “presenza inverosimile”. In età moderna (XV-XIX sec.) l’alta conflittualità tra specie è testimoniata da un aumento di aggressioni da parte dei lupi, dalla richiesta da parte del popolo di intervento alle autorità e dalla conseguente delega alle autorità periferiche del compito di disinfezione del territorio; ancora, dalla disposizione di cacce “generalì” o “particolari”; dall’eccezionalità della licenza alle armi secondo precise normative; dall’assoldo di cittadini

23 Jacques Derrida, *La Bestia e il Sovrano*, vol I (2001-2002), a cura di Gianfranco Dalmaso, Jaca Book, Milano 2009, p. 29.

24 *Ibidem*.

25 R. Rao, cit., p. 52.

26 *Ivi*, p. 54.

comuni o specializzati cacciatori che, in caso, di buona riuscita, avrebbe previsto l'assegnazione di un premio monetario; dal divieto di abbattimento di animali "non pericolosi" (tutti fuorché lupi, orsi, volpi, a volte anche cinghiali), spesso facenti parte delle riserve di cacce reali; e infine dalla paura – certo a volte irrazionale, ma non sempre – della "bestia antropofaga".

Nel 1588, a Milano, i frequenti attacchi di lupi spingono il Magistrato di Provvisione della città a chiedere un aumento del premio in libbre imperiali per la cattura di queste fiere: «come s'è visto per il passato a che volendogli provvedere, li antecessori Principi, vedendo che la remunerazione de libre quattro che si suol dare per la città di Milano per caduno luppo che gli appresenta e' puocha»²⁷. Solamente due anni dopo (1560) il Senato del Ducato di Savoia permette di cacciare lupi, orsi e cinghiali a tutti i suoi cittadini, così da ovviare ai danni da loro prodotti. Ci bastano questi due soli casi per indovinare il ruolo che la persecuzione di lupi, orsi e animali "nocivi" aveva ottenuto presso gli spazi decisionali del potere umano moderno. La morsa delle bestie feroci in questo secolo spingeva i vertici dell'autorità, seppur in un contesto di fragile stabilità internazionale, a occuparsi direttamente della questione. Si è già detto che nel IX secolo Carlo Magno istituì, tramite il *Capitulare Secundum Anni DCCCXIII*, la figura dei due *luparii*; benché nei secoli il profilo dei lupari cambiasse, non era mutata, però, l'esigenza da parte dell'autorità sovrana di avere subordinati dei funzionari addetti specificatamente alla caccia dei lupi. Nel XIV secolo, precisamente nel 1308, la *Louveterie* venne ridimensionata a ufficio i cui impiegati, i *louveteries*, grazie all'intermediazione tra re e il *Grand Louvetier*, erano stipendiati direttamente dalla corona. Vista la posizione di privilegio ricoperta, i lupari del re si arrogavano spesso ben più delle concessioni già loro riservate – al punto che tra 1395 e 1404 il re Carlo VI fu costretto ad abolirne l'ufficio in seguito alle rivolte e proteste dei sudditi, spesso vittime di abusi di potere. Ma nel 1520 Francesco I ristrutturò l'ordine dei *louveteries*: al *Grand Louvetier* veniva assegnata la gestione dei pagamenti riscossi direttamente dal tesoro reale e l'equipaggiamento delle squadre di cacciatori; venivano poi istituiti dei tenenti di livello intermedio, tramite i quali si potesse controllare l'intero regno. L'ordinanza prevedeva la pianificazione di tre cacce generali all'anno e il pagamento di due denari a lupo abbattuto per abitante; la carica di *Grand Louvetier* divenne in questi anni particolarmente prestigiosa,

27 ASMI, Atti di governo, busta 91, *Sanità parte antica*, 18 giugno 1558.

tanto che si poteva affermare che questi «n'a d'autres supérieurs que le Roi, entre les mains duquel il prete serment»²⁸. L'amore per l'arte venatoria dei re francesi, specialmente di Luigi XIII, è ben espresso dalla scelta di nominare come *Grand Louvetier* il Robert de Salnove, anche autore de la *Vénerie Royale* (trattato sulla riserva di caccia reale in cui studiavano i migliori modi per distruggere i lupi, definiti come arcigni nemici dell'umanità): «toutes les autres chasses, dit-il, n'ont pour object que le plaisir; mais outre qu'il se recontre en celle du loup, l'homme en a besoin pour détruire son ennemi»²⁹. I costi per la corte il regno divennero però insostenibili e, nell'agosto del 1787 Luigi XVI, fu costretto ad abolire la *louveterie*.

Le cacce ai lupi continuarono comunque inesorabilmente sino al ripristino dell'istituto sotto l'egida napoleonica. In quasi un millennio di storia, secondo le stime riportate da Nobili, i *luparii* reali avrebbero ucciso in media 1200 lupi l'anno fino al primo Ottocento³⁰. Tornando a Napoleone, il decreto imperiale del 4 fruttidoro anno XII (8 agosto 1804) stabiliva che la sorveglianza della caccia in tutte le foreste imperiali sarebbe stata compito del *Grand Veneur* della corona, cui sottostava la *louveterie*. Chiunque volesse braccare animali selvatici avrebbe dovuto ricevere un permesso dal Gran Cacciatore, dai prefetti e dai comandanti di gendarmeria. Veniva poi stabilito che chiunque fosse dotato di licenza era perciò stesso invitato a distruggere gli animali *nuisibles* quali lupi, volpi e tassi; al fine di incentivare il loro sterminio, le autorità avrebbero comunque concesso nuovi permessi di caccia a chi potesse testimoniare d'aver ucciso uno di questi animali tramite l'invio, alle cariche competenti, della zampa destra del cadavere animale. L'intenzione esplicita fu quella di «faire contribuer le plaisir de la chasse à la prospérité de l'agriculture et à l'avantage général».

In funzione ornamentale, la *Louveterie* sopravvisse più o meno invariata sino al 1971 – dal 2005 i *louveteries* sono considerati collaboratori dell'amministrazione pubblica per la gestione degli *animali nuisibles* e la repressione del bracconaggio, e tutt'oggi possono essere incaricati di uccidere lupi. La storia dei *louveteries* va di pari passo, del resto, con la storia della caccia in generale; il diritto alla caccia in passato poteva arrivare a prevalere su quello di proprietà, ma a partire dal XIII secolo

28 Georges Amiaud, *La louveterie: ordonnances, arrêts, lois, décrets et circulaires sur la louveterie et la chasse. La destruction des animaux nuisibles*, Firmin-Didot et Cie, Paris 1929, p.7.

29 Ivi, p. 10: «ogni altro tipo di caccia, disse, ha per unico oggetto il piacere; ma quando si tratta della caccia al lupo, l'uomo ne ha bisogno per distruggere il suo nemico».

30 F. Nobili, *Uomini e lupi*, cit., p. 48.

fu il diritto privato a imporsi: vediamo affermarsi sempre più i confini e privilegi della proprietà pubblica e privata, anche attraverso una regolamentazione delle modalità e delle pratiche venatorie, di modo che ne venissero escluse le popolazioni contadine. Il mondo considerato naturale, e più nello specifico selvatico, andò configurandosi come regalia, proprietà esclusiva delle aristocrazie o del potere regnante; mentre la caccia, che forse un tempo poteva ancora detenere «una certa similitudine con la guerra», si trasformò in privilegio e «piacere da gran signori» – «l'alta concentrazione di selvaggina nelle riserve, lo stuolo dei serventi, dei battitori e dei cani l'armamentario più funzionale e soprattutto lo spirito col quale non si cercava lo scontro isolato ma una facile ecatombe, ne aveva fatto essenzialmente un divertimento»³¹.

Non è un caso che il 4 agosto 1789 l'Assemblea Nazionale francese nell'abolire diritti feudali vi includesse anche il privilegio della caccia, pratica che sino al 1791 rimase completamente deregolamentata, aperta ai "rustici" anche all'interno delle riserve. Questi movimenti oscillatori tra libertà o divieto non valsero alla stessa maniera per la caccia al lupo e all'orso: seppur con disposizioni e tattiche diverse, essa venne sempre incentivata sia dal basso che, specialmente, dall'alto – dal IX secolo fino agli anni '70 del secolo scorso. I *Grand Louvetiers* francesi, si è visto, rimarcarono con vanto la loro appartenenza cetuale nobiliare attraverso la persecuzione di animali selvatici; come Henri-Louis Ernest de Tinguay de Nesmy (1814-1891), aristocratico della Vandea, poteva così vantarsi d'aver ucciso circa 2000 lupi in qualità di *louve-tier*; Jacques de Larye (1752-1796) contava almeno 1000 vittime di mano propria; molti altri gentiluomini poterono fare della sopraffazione di questi animali il loro trionfo, e si accreditarono in questa maniera entro la corte e la nobiltà, ambienti in cui da secoli la pratica venatoria non rispondeva che a un vezzo per privilegiati. Allo stesso modo, sempre più membri del terzo stato si misero alla ricerca di lupi e orsi da stanare con l'obiettivo di ricavarne qualche soldo – l'assegnazione di premi ai liberi e volenterosi cittadini o sudditi fu l'unica modalità di gestire la coesistenza con i lupi e altri animali nocivi. Durante questo lungo arco temporale si registra un generale (seppur scostante) aumento della popolazione umana: le campagne conquistarono sempre più i luoghi precedentemente incolti e i boschi, le temperature si abbassarono e la vita, si può dire, si fece più difficile. Guerre, carestie ed epidemie non resero la sopravvivenza facile – né per gli animali umani né per gli animali non umani. I lupi,

ormai senza rifugio, vennero cancellati dalla storia dell'uomo, per sopravvivere esclusivamente nell'oscuro subconscio collettivo. Eppure, nell'epoca della fine del lupo, una certa sensibilità nei confronti delle altre specie andava formandosi. Ma questa è un'altra storia.

L'orso: da re a fenomeno da baraccone

Compagno di sventura del lupo, l'orso fu perseguitato dall'uomo europeo sino all'estinzione. Le armi, le tecniche, i premi e, in generale, la gestione della coesistenza di uomini e orsi ricalca in parte quanto avvenuto con il lupo. Nonostante ciò, i due animali storici sono abissalmente differenti – così come altamente cangiante fu la valutazione morale affibbiata dall'uomo all'animale.

L'*homo sapiens* iniziò a cacciare l'orso, con certezza, dal Neolitico; da quest'età, sino a epoche più recenti, la presenza dell'orso bruno viene segnalata concretamente anche dalla persistenza del culto dell'animale in diverse popolazioni. Nella religione greca la dea della caccia e della luna, Artemide, è tradizionalmente accompagnata da un *arctos*, con cui condivide anche il prefisso (art-, arct-). Tutta una serie di miti vedono orsi come animale sacrificale (in un rito a Braurone dal VI secolo a.C.), o quali protettori di fanciulli e fanciulle (Atalanta venne allevata da un'orsa; lo stesso avvenne con Paride), o ancora riportano di persone trasmutate nelle sembianze dell'animale (Callisto e il figlio Arcade; Ifigenia figlia di Agamennone); abbiamo infine racconti di accoppiamenti bestiali (Polifonte, Cefalo). Anche le tradizioni celtiche, sin dopo la romanizzazione, mantennero culti orsini. Del resto non esistette, in Europa, animale più imponente dell'orso bruno – che assunse sin dagli arbori della cultura europea il titolo di "re degli animali". La sua forza veniva fatta esibire nei circhi romani, luoghi in cui l'orso fu costretto a lottare contro altri animali e uomini; se ucciso durante una sorta di rito di passaggio, rendeva *adulto* il giovane germano. Si crede che tra le tradizioni totemiche dei popoli settentrionali vi fosse il consumo di carne e sangue d'orso – gesto che avrebbero reso un guerriero invincibile come se l'umano, inghiottendo l'animale, potesse trasformarsi nello stesso. Sin dai capitolari carolingi del IX secolo questa pratica barbarica (in senso letterale) viene proibita; nonostante ciò, il consumo di carne di orso continua a esistere per tutto il medioevo, ed è pratica testimoniata anche in Italia. Il legame tra questi plantigradi e le aristocrazie si salda,

³¹ *Ivi*, p. 444.

infine, anche attraverso le pratiche venatorie: la caccia grossa (orsi, cinghiali) è nobiliare per eccellenza, e «sconfiggere un orso fu sempre considerata un'impresa degna di un re»³² altomedievale – l'animale venne eletto a preda prediletta e a simbolo di signoria e regalità.

Col passare dei secoli venne considerato come nocivo: la sua distruzione finiva così per rientrare nei compiti di *louveters*, guardiacaccia e popolani. Sin dal VIII secolo, Carlo Magno organizzava grandi battute atte allo sterminio delle popolazioni di ursidi in Sassonia (così come in Westfalia e nei territori slavi): «la belva troppo venerata dai Germani era considerata un nemico di Cristo»³³. In vari statuti e diplomi si ritrovano licenze e obblighi alla caccia all'orso. Nel primo caso, era comune che le aristocrazie si riservassero l'obbligo alla caccia di questo animale; nel secondo caso, gli abitanti del feudo, regno, vicariato ecc., erano obbligati a consegnare varie parti del cadavere orsino all'autorità sovrana.

Questo percorso nelle fonti storiche è solo una minima trattazione di come l'orso simbolico e reale abbia pervaso le società europee. L'animale, vista la posizione privilegiata che occupò per tutto l'alto medioevo, divenne oggetto di una rivalutazione assiologica a partire dalla decisiva presa di posizione della Chiesa contro qualsiasi ricorrenza pagana. Non si entrerà qui nel merito della questione – e per una migliore comprensione si rimanda ai lavori di Pastoureau sul simbolismo medievale: ma è importante sottolineare come anche in questo caso l'orso fosse condannato anzitutto per via della sua *somiglianza* alla nostra specie. Che l'animale fosse ritenuto malefico era poi espresso in alcuni passi delle sacre scritture³⁴. L'orso simbolico smise così, nel tempo, di essere attribuito di regalità; abbandonando dietro di sé il protagonismo dell'epica cavalleresca, veniva fatto rientrare in una letteratura agiografica che lo vedeva addomesticato dal santo di turno. L'orso storico veniva, intanto, cacciato allo sfinimento e ridicolizzato come fenomeno da circo. In questi secoli la sua dieta divenne sempre più a base vegetale, e il suo areale di distribuzione sempre più ristretto. Per l'ennesima volta, la relazione tra animali e antropizzazione dell'ambiente ebbe la meglio sulla prosperità delle popolazioni selvatiche. La guerra religiosa, culturale e politica all'orso bruno era intanto combattuta tramite cacce sovrane e su compenso, disboscamenti e messa in cattività dell'animale.

32 M. Pastoureau, cit., p. 63.

33 *Ivi*, p. 105.

34 Come nella profezia di Daniele (Daniele, 7:9), nell'Apocalisse di Giovanni (Apocalisse, 13), dove, similmente, una bestia multiforme sarebbe premonitrice di un regno malato al calare della fine del mondo.

Col passare dei secoli basso medievale e poi moderni, gli orsi scelsero di rintanarsi sempre di più tra le montagne, o là dove la presenza umana era limitata dalle condizioni orografiche. Tutt'oggi, in Europa centro-occidentale, i superstiti della specie orsina vivono esclusivamente nelle aree montuose; non perché le prediligano come habitat “naturale”, ma perché cacciatisi e reintrodottosi; sarà permesso commentare, considerandone lo sterminio, che forse la specie realmente “maligna” e “diabolica” fu – più o meno consciamente – l'*homo sapiens*.

Come per l'altra *bestia feroce* europea, il lupo, è possibile ricostruire in parte la demografia degli ursidi a partire dalla citazione della loro caccia in statuti, grida ed editti; attraverso i registri degli atti di morte, le richieste di riscossioni di premi, e ancora cronache, annali, trattati naturalistici. È vero che, stando alle fonti storiche, l'arco alpino era riccamente percorso dai plantigradi. Di esempi ve ne sono molti: in Valsassina nel 1734 un uomo venne ucciso, apparentemente da un urside; la comunità di Barzio allestì un processo per verificare l'accadimento e stabilire se fosse stato veramente un orso (forse scappato da un serraglio lì vicino) o se l'accusa fosse frutto di fantasia³⁵ – era quindi lasciata aperta la possibilità che la colpa ricadesse sui concittadini bergamaschi. Oriani riporta che anche in Valtellina, nel 1677, si vietava l'esportazione di carne d'orso, altrimenti commestibile in periodo di carestia. Nelle sue *Storie Minori*, Cantù (1864) raccontava delle foreste valtellinesi come casa di orsi, lupi, tassi e volpi e altra fauna selvatica³⁶. Sulle alpi orobiche e nella bergamasca, la prima attestazione di presenza orsina è rinvenuta nello statuto di Gromo del 1512, testo in cui la vendita della carne dell'animale veniva normata. È specialmente in alta Val Brembana che si cacciavano gli orsi bruni: se ne stimano 73 abbattuti tra 1707 e 1914³⁷.

Come si può spiegare la quasi scomparsa dell'orso dai territori lombar-di tra XVII e XIX secolo? Secondo Oriani, esperto in campo dello studio della distribuzione storica dei grandi carnivori sul nostro arco alpino, la causa originaria è da rintracciare nella riduzione dell'areale disponibile, provocata dai continui disboscamenti. Mentre il vero motivo dell'estinzione dell'animale sarebbe da collegare «al diretto sterminio perpetrato in

35 Archivio Comunale di Barzio, Carteggio generale, Documentazione di Antico Regime, Vertenza del comune contro diversi, 1735; digitalizzato dalla Comunità montana della Valsassina, Valvarrone, Val d'Esino e Riviera, disponibile al sito: <http://cmvalsassina.archivedocumenti.it/documenti/17-barzio/40-98-38-01>.

36 Cesare Cantù, *Storie Minori*, vol. 1, Unione Tipografico-editrice, Torino 1864, p. 270.

37 Aldo Oriani et al., *Lupo, orso e lince nel territorio bergamasco dal medioevo ad oggi*, in “Rivista del Museo civico di Scienze Naturali “Enrico Caffi” di Bergamo”, vol. 27, Bergamo 2014, p. 95.

ogni stagione e con ogni mezzo»³⁸, parificato anche lui al *nocivo lupo*.

Sarà forse paradossale, più probabilmente scontato, sottolineare come all'interno della bibliografia consultata siano quasi del tutto assenti effettivi casi di attacchi dell'orso all'uomo. Vengono citati più che altro il terrore suscitato dal loro avvicinarsi all'abitato, la predazione del bestiame o la razzia di cibarie e miele; al contrario del lupo, la caccia all'orso fu gesto che appare del tutto arbitrario – le sue basi non poggiarono su questioni economiche né di sicurezza, quanto su fattori culturali e ambientali. A ogni modo, domandandosi se e come orsi e uomini nell'Europa moderna si relazionassero, l'unica risposta rintracciabile è che la coesistenza delle due specie nella stessa nicchia ecologica provocasse uno scontro violento – perpetrato unilateralmente dal bipede glabro.

Conclusioni: la sovranità è bestiale

La persecuzione di lupi, orsi, linci e di tutti gli animali disobbedienti non si fermò di certo al cessare dell'esperienza napoleonica in Italia; tant'è che ancora oggi bestie *nocive e pestilenziali* sono soggette a cacce violente e pene di morte. Questa ricerca ha preso le mosse dalla domanda – come uomini e altre specie animali selvatiche interagirono in età moderna? Nel tentare una risposta si è forse assunto che, vista la maggior presenza di fauna selvatica in Europa, il rapporto intraspecifico sarebbe stato mutevole lungo il tempo e le culture – che magari qualcuno, in quel lupo dal pelo grigio, potesse aver visto soltanto un cane un po' più grosso e un po' meno amichevole. O che forse l'orso avrebbe potuto mantenere la sua vicinanza simbolica al mondo del divino e del misterico. Un grave errore di anacronismo: gli animali selvatici furono indiscriminatamente percepiti e trattati come nemici. Gli abitanti delle campagne subivano sulla loro pelle questa convivenza *mancata*; per quanto complessivamente rari i casi di antropofagia, la paura del lupo detenne un certo dato di oggettività – se da un lato questi canidi potevano esser dannosi per sussistenza contadina basata sul possedimento di pochi capi di bestiame, dall'altro qualche bambino pastore fu veramente divorato (ci viene detto: da lupi, da cani rabbiosi, da licantropi e cannibali). Nelle città si andava

38 Cfr. Aldo Oriani, *Indagine storica sulla distribuzione dell'orso Bruno (Ursus arctos L., 1758) nelle Alpi lombarde e della Svizzera Italiana*, in "Il naturalista valtellinese. Atti Museo Civico di Storia naturale di Morbegno", Morbegno 1991, pp. 99-136 e p. 107.

poi elaborando «un pericoloso sistema di rappresentazione della società» in cui da un lato le bestie domestiche divenivano incarnazione dei più alti valori collettivi (bontà, merito, utilità, industriosità...), e dall'altro lupi, tigri, orsi e cani rabbiosi venivano rappresentati come bestie feroci e nocive, antisociali, da eradere dal suolo della terra³⁹. In tutto ciò l'autorità sovrana, forma massima del potere moderno, organizzata sotto forma di gerarchie istituzionali ben stabilite, non poté far a meno di eccitare l'odio verso questi animali feroci – quasi come fossero stranieri sulla loro stessa terra, o briganti rapaci che, nascosti tra i più fitti boschi, aspettassero il passaggio del più innocente cittadino. Che lupi e orsi, così come altri grandi mammiferi, fossero percepiti come antagonisti della sovranità assoluta umana si evince sin dalla fondazione di corpi di cacciatori specializzati che, sotto il diretto controllo del re, si impegnarono a disinfectare i domini regi dalla presenza di tali bestie. La necessità dell'autorità "europea" di dimostrare e attuare la propria sovranità si mostrava così anche attraverso la persecuzione degli animali nocivi – anche laddove questi non avrebbero potuto arrecare nessun danno concreto all'economia agricola e pastorale.

Quanto realmente queste cacce generali furono utili all'affermazione del nuovo potere prefettizio su territori che fin poco prima soccombevano sotto il peso di statuti, vincoli e amministrazioni locali? In queste comunità, i compensi economici per la caccia alle bestie feroci venivano tradizionalmente pattuiti secondo le tradizioni statutarie, o negoziati di volta in volta; le riforme repubblicane e napoleoniche provocarono invece un accentramento del potere decisionale nelle mani dei prefetti, a loro volta indissolubilmente legati alle volontà della direzione generale di polizia e della commissione dipartimentale di sanità. La tesi qui sostenuta è che, nonostante le molteplici falle, il sistema di amministrazione dipartimentale e prefettizio radicò ed espanse il suo controllo sui territori distrettuali e cantonali *anche* attraverso la caccia senza quartiere, ferma e costante, a lupi e orsi; e che, quindi, la gestione della fauna selvatica – la sua distruzione – fu in primo luogo uno strumento di accentramento della violenza – l'affermazione del suo monopolio: sovranità realizzata – nelle mani dei prefetti e dei successivi intendenti regi. E che, quindi, lo scontro di sovranità riguardò anche uomini e "bestie feroci". O meglio: Potere e animali dissidenti, restii alla sovranità statale.

39 Pierre Serna, *L'animale e la Repubblica 1789-1802, alle origini dei diritti delle bestie*, a cura di Katia Visconti, Mimesis, Milano 2019, p. 59.